

## Lavori forzati in Birmania, piccolo passo del regime

*Di Luigina D'Emilio*

Che in Birmania i lavori forzati siano "normalmente" usati dal regime militare per mandare avanti il Paese del Sud Est asiatico è un dato di fatto. Da anni lo denunciano organizzazioni per i diritti umani, esiliati, sindacati di tutto il mondo. Chiunque e in qualunque momento può essere prelevato dai militari e portato via per 5 o 6 mesi senza avere né il diritto a contattare la propria famiglia né di essere curato se ne ha bisogno. Chiunque prova a denunciare queste pratiche viene incarcerato. Il regime ha dichiarato illegali tutte le organizzazioni sindacali e le associazioni di lavoratori.

Adesso però qualcosa sembra muoversi anche per il regime militare. L'Ilo, Ufficio internazionale del lavoro e il governo birmano hanno siglato un «protocollo d'intesa» con l'obiettivo di offrire alle vittime del lavoro forzato un meccanismo che permetta loro di chiedere un risarcimento. L'Accordo prevede che alle "presunte" vittime del lavoro forzato sia garantita piena libertà di sporgere denuncia presso un apposito ufficio: il Liaison Officer dell'Ilo a Yangon, capitale commerciale della Birmania. All'Ilo anche il compito di effettuare una valutazione preliminare riservata di ogni denuncia, per stabilire se si tratta effettivamente di un caso di lavoro forzato ed eventualmente fare sì che esso venga esaminato dalle autorità militari affinché siano adottate misure adeguate contro i responsabili.

Il protocollo d'intesa, in teoria, garantisce che non verranno prese misure di rappresaglia nei confronti di chi vorrà parlare. Inoltre, viene stabilito che questo ufficio avrà piena possibilità di spostarsi liberamente nel Paese, al fine di «incontrare chiunque voglia sporgere denuncia o ogni altra persona a sua discrezione». Tale meccanismo verrà attuato durante un periodo di prova di 12 mesi e potrà essere esteso tramite mutuo consenso.

Sulla carta l'intesa pare positiva eppure nasconde qualcosa di non detto. Lo spiega all'*Unita.it* Cecilia Brighi responsabile sezione esteri della Cisl che la situazione della Birmania la conosce bene: «Un'attività importante quella dell'Ilo -spiega la sindacalista- e non voglio sminuire il lavoro fatto, ma la situazione della Birmania è sotto gli occhi di tutti da tanto tempo e questi sono risultati deboli per ciò che quella gente deve subire ogni giorno». Per questo Cecilia Brighi ricorda che «è dal 1955 che il Myanmar viola le leggi sui diritti umani. In quella data, infatti, è stata firmata la Convenzione n. 29 sul lavoro forzato dell'Organizzazione internazionale del lavoro (Oil) cui l'ex Birmania ha aderito, ma che non ha mai rispettato».

Ma non solo. «La giunta militare del Myanmar viola le convenzioni da troppo tempo. Già otto anni fa - denuncia l'esponente della Cisl - in considerazione del fatto che nessuna norma veniva rispettata, è stata istituita una commissione d'inchiesta che aveva posto delle condizioni, ma ancora una volta gli impegni presi dai rappresentanti birmani sono venuti meno. Ora che si stanno preparando gli atti per deferire questo Paese alla corte internazionale di giustizia, si sono decisi a far questo passo per limitare i danni».

Quella della Birmania (rinominata Myanmar nell'89), è una realtà fatta di orrori e violenze quasi mai raccontati. I birmani vivono sotto un regime durissimo in cui le violazioni dei diritti umani sono all'ordine del giorno. Basti pensare che la giunta militare ha fatto carta straccia persino delle libere elezioni che nel '90 consegnarono una vittoria schiacciante alla Lega Nazionale per la Democrazia: si parla di migliaia di morti senza contare il fatto che i partiti e i movimenti d'opposizione da allora sono dichiarati fuori legge e tutti i dirigenti della Lnd sono stati arrestati o costretti all'esilio compresa la leader del partito Aung San Suu Kyi (Nobel per la pace nel '91) che praticamente da allora vive agli arresti domiciliari in completo isolamento. E ancora. Si stima che un milione e mezzo di persone siano ai lavori forzati. Circa 1.300 sono quelle rinchiusi nelle carceri politiche e molte di queste vengono sistematicamente torturate. Ci sono circa 70.000 bambini soldato, una media altissima, più che in qualsiasi altro paese del mondo. Molte donne e bambine delle etnie più deboli vengono stuprate nei loro villaggi. La metà del capitale che affluisce alla capitale viene speso in armamento e soluzioni tecnologiche militari.

L'area più colpita dalle dimostrazioni di violenza dei militari è quella sud-orientale del Paese: ogni anno migliaia di esuli si muovono verso il confine con la Thailandia, dove sono stati istituiti dei campi profughi. I rifugiati hanno comunque scarse possibilità di migliorare le loro condizioni di vita, infatti, non vi è alcuna fornitura di corrente elettrica e di medicinali, inoltre la maggior parte della popolazione è estenuata da fame e malnutrizione e molti bambini per sopravvivere vengono costretti alla prostituzione o al lavoro forzato.

La situazione della Birmania è stata riferita al Consiglio di sicurezza dell'Onu per la prima volta nel dicembre 2005, ma un cambiamento radicale nella situazione politica del paese rimane improbabile, a causa del supporto di vicini influenti, in particolare la Cina e la Russia che hanno interessi politici, militari ed economici. Senza contare i fortissimi interessi economici. La giunta militare vive anche grazie agli investimenti stranieri.

Grandi Società (tra cui il gigante petrolifero francese Total Oil che ha la joint venture nel progetto di gasdotto Yadana nel sud del Paese, un progetto che fa guadagnare ai militari centinaia di milioni di dollari ogni anno) hanno portato capitali notevoli in Birmania con la drammatica conseguenza che la valuta estera ha dato una mano al regime ad espandere l'esercito aiutandolo a rimanere al potere. Un paese di solamente 50 milioni di persone ha ancora uno dei più grandi eserciti in Asia e non ha nemici esterni anche se il popolo birmano lo rifiuta.

Nonostante ripetute richieste degli esuli birmani e della stessa Aung San Suu Kyi, l'Unione Europea non ha mai imposto alcuna sanzione che abbia avuto impatto significativo sugli interessi finanziari del regime, che continua a esportare petrolio, benzina, gemme, indumenti e legname per autofinanziarsi.

(01.03.2007)